

Cari colleghi,

il n.2/2018 è un numero monografico interamente dedicato al tema della ricerca e ai rapporti tra psicoanalisi e ricerca. Nella prima parte vengono presentati, in versione rivista, alcuni dei principali contributi che hanno animato la «Giornata sulla ricerca» che si è tenuta a Roma il 20 gennaio di quest'anno, mentre nella seconda parte compaiono una serie di articoli, che ci sono sembrati rappresentativi di alcuni sentieri lungo i quali si è avviata e si sviluppa la relazione tra psicoanalisi e ricerca. L'obiettivo mio e della Redazione nel proporre questo numero è quello di offrire spunti e stimoli, che consentano ai nostri lettori di entrare in contatto con le problematiche relative al controverso tema della ricerca in psicoanalisi e alle sue diverse proposte, e insieme offrire anche una bibliografia di approfondimento per coloro che sono interessati all'argomento o anche solo incuriositi.

Il tema della ricerca ha assunto, anche nell'ambito psicoanalitico internazionale, un peso sempre maggiore. Molteplici sono le motivazioni che spingono in questa direzione. Sicuramente una spinta importante riguarda la necessità di confronto con le altre discipline, così come l'urgenza di portare evidenze a conferma dei risultati raggiunti dai nostri percorsi di cura. Sappiamo bene quanto lo richiedano i sistemi sanitari di diversi paesi prima di accogliere un indirizzo terapeutico nella pratica dei rimborsi, e ciò vale anche e tanto più per le assicurazioni private, o anche prima di accogliere i rappresentanti di quell'indirizzo ai tavoli istituzionali.

Ma non solo di questo si tratta. Anna Nicolò nel suo articolo si chiede quale ricerca per la psicoanalisi e discute questo punto alla luce anche delle trasformazioni che hanno investito il concetto di scienza negli ultimi decenni. Abbiamo sicuramente bisogno della ricerca concettuale, così come di quella empirica – nonostante la complessità e la difficoltà a cui ci espone –, ma un campo centrale per noi è rappresentato dalla ricerca clinica considerando la molteplicità e variabilità dei fattori in campo. Le finalità del fare ricerca, tuttavia, non si esauriscono nel bisogno di rispondere alle richieste del mondo scientifico, ma anche per imparare a convivere con il dubbio, con l'umiltà e la curiosità, che sono gli attributi di una mente che ricerca: «La ricerca a questo punto non è solo un obiettivo, ma diventa un modello di funzionamento della mente, un attivatore della sua trasformazione, e si costituisce come un veicolo per arrivarci».

Un motivo che si aggiunge al bisogno di fare ricerca, non meno importante, riguarda la necessità che abbiamo, prima di tutto al nostro interno, di chiarificazione e riordino delle teorie e dell'apparato concettuale che utilizziamo. Una ricerca indirizzata soprattutto alla metodologia del nostro operare: «come il metodo speciale atto a consentire l'osservazione dell'inconscio attraverso i suoi derivati coscienti» si salda con «il procedimento di elaborazione dell'osservazione, il “metodo assiomatico-deduttivo”, ossia il metodo generale atto a costruire la teoria dell'inconscio nei suoi rapporti con la coscienza», come scrive Riolo nel suo articolo. I due momenti devono essere riconosciuti come specificamente diversi per poi essere articolati in modo coerente, perché proprio dalla loro confusione deriverebbe la debolezza delle nostre teorie in termini di efficacia esplicativa.

Se abbiamo urgente bisogno di chiarire il versante concettuale per ovviare alla «babele» delle scuole psicoanalitiche e all'indebolimento delle teorie, altrettanto urgente è definire come ci rivolgiamo alla clinica, superando esperienze osservative che rischiano di essere eterogenee tra di loro e poco comunicabili anche tra colleghi. Insomma quale osservazione per quale teoria?

Il metodo dei *Three-Level Model for Observing Patient's Transformations*, come scrive Massimo Vigna Taglianti nel suo contributo, «è stato concepito appositamente per condurre osservazioni cliniche sistematiche sulle trasformazioni di pazienti in trattamento psicoanalitico (e dunque per

migliorare le capacità di ascolto e di elaborazione – il cosiddetto “secondo sguardo” – degli analisti)». Si tratta di un modello di ricerca proposto *dal Research Committee* dell’IPA – il *Project Group for Clinical Observation* – e sperimentato in diverse comunità psicoanalitiche, che si basa sul lavoro in gruppi focalizzati a registrare le trasformazioni che avvengono nel processo psicoanalitico. Il contributo di Vigna Taglianti, come potrete leggere, descrive nel dettaglio il metodo e il suo funzionamento e quindi non mi soffermerò. Ciò che mi preme sottolineare è quanto questa metodologia e l’impostazione del lavoro di gruppo intorno al resoconto clinico cerchi di opporsi all’arbitrarietà dell’osservazione clinica, all’idealizzazione del proprio punto di vista, alla solitudine e all’oscurità di una notte in cui tutte le vacche sono nere, come diceva il buon Hegel. Il *Three-Level Model for Observing Patient’s Transformations* propone «un percorso graduale che permette al gruppo di lavoro di fare luce sulle possibili macchie cieche di comprensione dell’analista e di iniziare il processo di osservazione utilizzando un linguaggio fenomenologico [...] adottando “parole” che catturino il “Minimo Comune Multiplo” delle diverse opzioni teoriche esistenti e riguardanti quel determinato concetto».

Dopo questo primo nucleo di articoli seguono lavori che abbiamo scelto come significativi rispetto ad alcuni filoni di ricerca. L’articolo di Fonagy riconsidera alla luce degli sviluppi più recenti il classico tema del rapporto psicoanalisi e attaccamento. Nella sua introduzione all’articolo Cristina Riva Crugnola accompagna il lettore attraverso le fasi che hanno caratterizzato la ricerca che si è sviluppata intorno alla teoria dell’attaccamento, fino al momento attuale nel quale studi e ricerche si orientano prevalentemente a sviluppare e approfondire il concetto di «mentalizzazione», al quale è dedicato anche il lavoro di Fonagy che presentiamo.

Il secondo articolo di Kächele e Buchholz introduce un nuovo parametro della ricerca, quello della cosiddetta «analisi conversazionale». Il pericolo di una «babelizzazione della psicoanalisi», segnalato anche nel contributo di Ferdinando Riolo, è affrontato anche da questi AA. Essi riconoscono come le scuole, che «rappresentano modelli di pensiero» e «forniscono una sistematica organizzazione dei pensieri dominanti relativi alla pratica clinica», in ciò svolgendo un compito importante, difficilmente riescono a dialogare tra loro, rimanendo piuttosto chiuse nei loro ambiti. In questo lavoro Kächele e Buchholz, senza entrare in tecnicismi metodologici e con un maggiore accento sugli aspetti teorici, presentano una breve introduzione a una metodologia di ricerca, la *Conversation Analysis (CA)*, che ha come oggetto di indagine le trascrizioni verbatim delle sedute di psicoterapia: il dialogo tra paziente e analista e l’influenza che i partecipanti esercitano nella costruzione di una narrazione sono l’oggetto di indagine. Questa metodologia ha come principale riferimento la dimensione intersoggettiva della costruzione del dialogo. L’articolo propone all’attenzione del lettore tutti i nodi e i problemi che questa specifica impostazione di ricerca comporta, i suoi possibili vantaggi così come i suoi conflitti interni.

Il contributo di Northoff offre ai lettori il particolare punto di vista di questo neuroscienziato il quale nella sua ricerca ha sempre cercato di dialogare con la psicoanalisi, dialogo che lo ha portato alla definizione di concetti che si pongono in netta antitesi con l’impostazione prevalente nelle neuroscienze di impianto prevalentemente cognitivista. Nelle loro ampia e approfondita introduzione Falci e Salone non ci presentano solo un autore di primo piano nel campo delle neuroscienze, ma ci introducono alla sua ricerca volta a individuare i livelli emotivi di base centrali nella costruzione del pensiero e dell’attività cognitiva e a definire il «punto d’unione tra cervello ed esperienza psichica». Il lavoro che proponiamo affronta il problema di una nuova classificazione delle categorie e dei processi dell’inconscio, introducendo una nuova e interessante lettura del rapporto conscio/inconscio.

Nel loro articolo Colli e Gagliardini, partendo dall'osservazione del ritardo e dalle resistenze con cui la psicoanalisi ha risposto alle critiche che le sono state rivolte relativamente alla validazione dei trattamenti analitici, si propongono di: «a) fornire alcuni elementi critici relativamente alle psicoterapie *evidence based*; b) riportare alcuni risultati della ricerca empirica in ambito psicoanalitico; c) suggerire alcune possibili linee di ricerca empirica in psicoanalisi».

Soprattutto si chiedono quali possono essere le strategie utili a contrastare «la narrazione dominante», e vengono individuate alcune linee di tendenza: allargare il campo semantico della narrazione; costruire una narrazione clinicamente significativa; costruire una narrativa soggettiva.

A conclusione del numero presentiamo un'intervista di Cristina Riva Crugnola a Massimo Ammaniti a margine del Congresso Internazionale WAIMH (Word Association Infant Mental Health) che si è tenuto a Roma quest'anno. Nell'intervista vengono ripercorsi i temi salienti affrontati nel Congresso attraverso un'ottica pluridisciplinare, che mette a confronto sul tema della salute mentale infantile punti di vista differenti. Infine, i contributi di Thanopoulos e Mattana discutono da prospettive diverse un testo che, anche se non recentissimo, è diventato un punto di riferimento per chi voglia approfondire il tema dell'efficacia delle terapie psicodinamiche, sia in termini clinici (*effectiveness*) che statistici (*efficacy*).

Il nostro auspicio e la nostra speranza è che questo numero monografico sul tema della ricerca possa rappresentare un punto di riferimento per tutti quelli di noi interessati all'argomento e una sollecitazione per quelli invece che se ne sentono più estranei. Abbiamo pensato che il modo migliore per fare questo fosse presentare e mettere a confronto percorsi diversi e posizioni che si rivolgono alla medesima area tematica da differenti prospettive. Ciò rispecchia anche «la sfida della complessità», di cui parla Anna Nicolò nel suo lavoro e le trasformazioni a cui lo stesso concetto di scienza e quindi di ricerca sono andati incontro. A chi legge il piacere di trovare la propria «affinità elettiva».

Paola Marion